

Tranne un accenno timido e vago, nel programma del Pdl Cosa Nostra, camorra e 'ndrangheta non compaiono mai. E la mafia diventa un problema del Sud, non del Paese

Un legale di Berlusconi voleva togliere limiti di tempo alla revisione delle confische di beni mafiosi. Lui limiterà le intercettazioni che hanno fatto catturare boss e killer

La lotta alla mafia? Silvio la mise in archivio

di Enrico Fierro

Nelle «7 missioni per l'Italia» ne manca una: la lotta alla mafia. Cosa Nostra, camorra e 'ndrangheta, non compaiono mai nel programma che il Popolo della Libertà propone agli italiani per il futuro governo del Paese. C'è solo un accenno, molto timido, al «contrasto alla criminalità organizzata», che richiede, ovviamente, un «piano di emergenza per la sicurezza e la legalità». Il tutto, nel capitolo dedicato al Sud. Che deve rinascere, naturalmente. Come? Attraverso un piano di grandi opere pubbliche. Insomma, a leggere questa parte delle «7 missioni», sembra di ritornare alla lettura delle sentenze delle Corti d'Appello degli anni Cinquanta, quando la parola mafia - e meno che mai camorra o 'ndrangheta - non veniva mai citata negli atti. La mafia non esiste. E se esiste - sotto la forma certamente più blanda di criminalità organizzata - è un problema del Sud, non dell'intero Paese. Come se anni di acquisizioni processuali, inchieste, libri e saggi non avessero dimostrato che le mafie sono un problema dell'Italia intera. Ba-

sterebbe sfogliare la voluminosa relazione che la Commissione parlamentare antimafia ha dedicato alla 'ndrangheta (votata anche dai deputati e dai senatori del centrodestra) per capire il livello di penetrazione della mafia calabrese nel cuore dell'economia nazionale. C'è mafia anche nel produttivo Nord e c'è il sospetto che la mafia sia riuscita a penetrare nelle grandi imprese, come dimostra la recentissima revoca del certificato antimafia a Condotte spa, uno dei colossi dell'edilizia italiana. Le tre grandi organizzazioni criminali italiane hanno accumulato un fatturato enorme, cifre che superano ormai i 100 mi-

liardi di euro l'anno (8-9% del Pil). Una crescita spaventosa che nessun grande gruppo industriale italiano può vantare, se si pensa che alla fine degli anni Ottanta il bilancio delle mafie oscillava intorno ai 6 miliardi di vecchie lire. Colpire le ricchezze: è questa la parola d'ordine che magistrati, Commissione

parlamentare antimafia ed esperti, hanno lanciato per aggredire Cosa Nostra, camorra e 'ndrangheta. Una linea che evidentemente non convince leader e colonnelli del Pdl. È stato infatti l'onorevole Nicolò Ghedini, uno degli avvocati di fiducia dell'ex premier, a presentare un disegno di legge grazie al

quale tutte le confische di beni mafiosi potrebbero essere «soggette a revisione senza limiti di tempo», una sorta di regalo ai boss che, grazie a prestanome o a sigle di comodo, possono tentare di rientrare in possesso dei loro beni. Un blitz, momentaneamente non riuscito. Riusci, invece, la soppressione del

Commissariato straordinario per la gestione dei patrimoni sottratti alla mafia, grazie ad una decisione del passato governo Berlusconi. Da allora la gestione di terreni, case e aziende sequestrate e poi confiscate, passò nelle mani della Agenzia del demanio. E fu un disastro. Risultato: dal sequestro, alla confisca, fino all'assegnazione di un bene mafioso passano 13 anni pieni. La lotta alle mafie archiviata, quindi. E non poteva essere diversamente per il partito dell'ex ministro Lunardi che teorizzava la necessità di «convivere» con la mafia. Cosa accadrà nel caso di una vittoria del Pdl è facile prevederlo. Verranno de-

vitalizzati gli strumenti che in questi anni hanno consentito di infliggere colpi duri ai boss. Si parlerà di magistrati e della necessità di separare le carriere, si depotenzieranno le procure distrettuali antimafia, qualcuno (è già accaduto) proporrà di rivedere, ammorbidendolo, il regime del carcere duro. Da subito si metterà mano alla legge sulle intercettazioni telefoniche (è uno delle «missioni» annunciate dal Pdl), limitandone l'uso da parte dei magistrati. La cattura di boss come Lo Piccolo e Provenzano in Sicilia, di marmasantissima del calibro di Pasquale Condello in Calabria, gli arresti a San Luca per la strage di Duisburg, le inchieste sui politici vicini alle mafie, tutto ciò non sarebbe stato possibile senza un adeguato uso delle intercettazioni ambientali e telefoniche. Certo, di sicurezza si parla nel nuovissimo contratto con gli italiani proposto da Berlusconi, e in abbondanza. I pericoli che turbano i sonni degli italiani sono individuati nei rom che vivono nei campi abusivi, negli immigrati (troppi e irregolari, per il Pdl), finanche nei «vari disubbidienti». Per tutti il nuovo governo targato Berlusconi assicura lotta dura. Le mafie possono vivere sonni tranquilli.



Dopo oltre 40 anni di latitanza il boss mafioso Provenzano viene arrestato l'11 aprile 2006, subito dopo il voto che aveva sancito il ko. di Berlusconi. In basso proteste contro i condoni. Qui sotto agenti della Finanza: nella lotta all'evasione con Prodi si è registrata un'inversione di tendenza



PD Partito Democratico **VELTRONI** Presidente

UN FISCO DAL VOLTO UMANO

- Subito, un aumento della detrazione Irpef per i lavoratori dipendenti
- Dal 2009 riduzione delle aliquote Irpef (un punto in meno per tre anni) finanziata con le risorse provenienti dalla lotta all'evasione
- Semplificazione fiscale per i piccoli imprenditori: permetterà una contabilità più semplice (e meno costosa) per due milioni di imprese
- Dote fiscale per i figli: 2.500 euro annui sul primo figlio

LA PROPOSTA

FISCO Berlusconi dice che lo Stato chiede alle imprese il 60% dei guadagni. Non è vero. Lui giustifica l'evasione ma sui numeri mente. E i condoni fanno disastri

di Bianca Di Giovanni

Sulla lotta all'evasione l'ultima di Berlusconi è tale e quale alla prima: evadere il fisco si giustifica da sé. «C'è una norma di diritto naturale: se lo Stato ti chiede un terzo di quanto guadagni, allora la tassazione ti appare una cosa giusta, ma se ti chiede il 50-60% di ciò che guadagni, come accade

per molte imprese, ti sembra una cosa indebita e ti senti anche un po' giustificato a mettere in atto procedure di elusione e a volte anche di evasione», ha dichiarato qualche giorno fa. Solo qualche ora prima aveva annunciato: come a Palazzo Chigi mai più condoni, lotta all'evasione. Ma le

buone intenzioni (tutte da dimostrare) sono durate il tempo di un lampo. Mai andare contro la propria natura profonda. Così subito la frittata si è rivoltata dalla parte «giusta», quella autenticamente berlusconiana. Se questa è la linea dove andrà a finire la lotta all'evasione con Ber-

lusconi a Palazzo Chigi? Possiamo procedere in modo scientifico valutando le misure studiate da Vincenzo Visco e che aspettano l'attuazione, e guardando al passato quello che il vecchio governo Berlusconi fece in questo campo. Ma prima di avviare l'esame delle misure (o non misure)

sulla lotta all'evasione, meglio fare chiarezza sui numeri forniti da Berlusconi. Quel 50-60% di prelievo su quel che guadagni è un dato assolutamente inventato. In Italia l'aliquota fiscale media (non quella marginale certo) è attorno al 30%. Insomma, l'erario mediamente non prende più di

un terzo di quel che guadagni. A questo dato vanno aggiunti i contributi pensionistici, che comunque sono una risorsa destinata a garantire un reddito futuro al lavoratore. Come dire: sono risparmio. In ogni caso tasse e contributi sommati assieme formano la pressione fiscale. Con il governo

Se vincono loro ci ritroviamo con le ossessioni del secolo scorso»

perché alla fine, all'insegna della continuità, la sinistra s'è lasciata imprigionare nel mito negativo della Casta». **Nel 1998 ci fu la prima divisione tra riformisti e radicali...** «Sì, ma non sopravvalutiamola. La partita si giocò sulla complessiva incapacità della sinistra di dare risposte alla transizione: tra immobilismo e movimentismo sociale». **Veniamo al 2001 e alla cavalcata che conduce nel 2006 al quasi pareggio. Che giudizio dà di questi anni?** «Giudico negativamente il quinquennio, anche sulla base del risultato che già nel 2004 si ebbe alle euro-

pee: anni di distacco profondo tra governo e paese. E fallimento del centrodestra, sancito nel 2005 con le regionali. Al quasi pareggio del 2006 si arriva perché il centrosinistra si comportò come se avesse già vinto, lasciando trapelare le sue intenzioni: litigi interni e spartizioni di aree e risorse. Non si scorgeva un progetto politico, ma un contenzioso parcellizzato di interessi da rappresentare». **Da un lato, destra con leader e interessi unificati. Dall'altro, centrosinistra diviso. Tra riformisti favorevoli a mercato e rigore, e radicali "movimentisti" e "lavoristi". Dov'è il blocco**



antidestra? E quale la chance di Veltroni? «Quella di Veltroni è operazione intrinsecamente positiva perché fa chiarezza. Elettoralmente spendibile, viste le divisioni del governo Prodi. Poteva essere un'occasione anche per la sinistra radicale, col costringerla all'innovazione e ai programmi. Il che non mi pare sia avvenuto. Quanto al Pd, la sfida vera resta quella dell'identità, elemento fortissimo per la destra, che detiene una "sua" identità sociale e antropologica nel paese e sui territori. Chi è l'elettore di sinistra? Basta il cittadino rispettoso delle regole? Non lo so. Ci vuole qualcos'altro. Un alfabeto,

un progetto, l'aderenza ai territori. Al di là della caccia al consenso al nord-est. Insomma, ci vuole una sintesi tra luoghi, cittadinanza e contenuti sociali della cittadinanza. La capacità di uscire davvero dal 900, con un'immagine forte della società-mondo, radicata nei luoghi dove la vita si riproduce. Ciò detto Veltroni può farcela, ma il suo lavoro è di lunga lena e va al di là della contesa elettorale». **E se ritorna Berlusconi?** «Il peso del passato diventerà assillante e ci ritroveremo inchiodati alle ossessioni ideologiche del secolo scorso. Soprattutto a quelle del biennio '92-'94».

Prodi questo dato ha raggiunto il record del 43,3% del Pil. Ma il Tesoro ha spiegato che il dato scende al 42,5% se si esclude il versamento all'Inps del Tfr (5,5 miliardi) e se si calcola il bonus per gli incapienti (560 milioni) come uno sgravio fiscale. Ma il vero motivo di una pressione tanto forte sta tutto nel recupero strutturale di circa una ventina di miliardi dall'evasione. Ma oggi alle Entrate temono di dover lottare con armi spuntate se si avvereranno le ipotesi diffuse da molti esponenti di centrodestra. Non piace affatto all'attuale opposizione quell'obbligo per le imprese di inviare l'elenco di clienti e fornitori. Urlano ai lacci e lacciuoli della burocrazia. In realtà proprio questo strumento è considerato uno dei più efficaci per evitare l'elusione fiscale. Altra norma che potrebbe risultare a rischio è la corresponsabilità di appaltatori e appaltanti nei versamenti contributivi: una norma che punta a eliminare il lavoro nero (e insicuro) in molti cantieri. Se le nuove misure sono a rischio eliminazione, un effetto ancora più devastante sul gettito potrebbero avere le vecchie misure, molto note ai contribuenti italiani. Detto in una parola: i condoni. Il ricorso ripetuto a sanatorie ha ingenerato nel contribuente la speranza di potersela cavare comunque con uno sconto. L'intenzione dell'esecutivo, secondo quanto più volte affermato dall'allora ministro Giulio Tremonti, era quella di far emergere gli evasori. Una volta aderito al condono - si sosteneva - non si poteva più tornare indietro. La realtà dei numeri dice altro: dall'andamento del gettito non si è visto nessun recupero fino a quando il centrodestra è rimasto in sella. Senza contare che con la politica dei condoni ad essere avvantaggiate sono state categorie particolari: autonomi e imprenditori. Sui dipendenti, la gran parte dei contribuenti, è rimasto un fardello gigantesco. L'effetto peggiore, comunque, è stato il sentimento di impunità. Gli ultimi segnali sono arrivati proprio di recente: quelle centinaia di nomi tranquillamente «acquattati» nel Liechtenstein, il paradiso fiscale più impermeabile d'Europa assieme a Montecarlo. Molte società e famiglie scovate dagli 007 tedeschi hanno rivelato di essere in piena regola: hanno fatto emergere il loro capitale con lo scudo fiscale. E sono rimasti tranquillamente all'estero. Un bel favore, non c'è che dire. Per di più scontentissimo. Berlusconi ha detto basta a tutto questo. C'è da credergli?